

50 ANNI DI TELEVISIONE: I RICORDI DI LUCIANO DAVINI, IL CAMERAMAN CHE IL 3 GENNAIO 1954 FILMÒ LE PRIME IMMAGINI DAGLI STUDI RAI TORINESI

RAI TV

L'uomo del primo giorno

TORINO

«L'uomo con la macchina da presa» ha settantacinque anni. Luciano Davini, il cameraman che il 3 gennaio 1954 filmò le prime immagini della televisione italiana dagli studi Rai torinesi di via Verdi ha la stessa età del capolavoro cinematografico del regista russo Dziga Vertov, pellicola manifesto della rivoluzionaria teoria del cineocchio. L'uomo con la macchina da presa Luciano Davini, a differenza del protagonista del capolavoro omonimo, non risponde all'appello del motore di ricerca Google, nell'ingrata famiglia dei media Internet ignora l'antenna tv. Davini non se ne cura. Custodisce in silenzio il segreto della storia giornata di mezzo secolo fa, alba di una nazione alla ricerca di un'identità collettiva.

Cinquant'anni nell'era tecnologica sono un periodo sconfinato. Quale ricordo resiste al tempo? «Il peso delle telecamere di allora: sessanta chili! Durante le riprese in esterno c'erano degli operai addetti solo agli spostamenti. Quello si era lavorare sodo. Non sono un nostalgico, il batticuore del pioniere appartiene al passato. Conservo nitida la memoria tecnica, gli strumenti del mestiere, l'attesa spasmodica delle notizie che arrivavano dagli Stati Uniti. Di quello non dimentico nulla...».



A sinistra la copertina del radiocorriere con la foto di Luciano Davini il cameraman che filmò le prime immagini della televisione italiana 50 anni fa. A destra una scena di «Le miserie del signor Travet» il film di Mario Soldati che fu proiettato quel giorno

Il ricordo più caro?
«Il mirino elettronico. Ci vollero diversi mesi per averne uno. Usavo una telecamera americana General Electric, modello che ottocento avevano già sostituito con il corrispondente a colori. Funzionava bene, ma era privo di «view finder», con lo chiamavamo tra noi cameraman. Guardavo attraverso un visore, come nelle macchine fotografiche dell'Ottocento: appoggiavi l'occhio su un'imbottitura di gommapiuma e quando lo staccavi la luce potentissima dei riflettori ti accecava. L'immagine era divisa, una parte appariva nel mirino ottico e l'altra nel tubo di ripresa. Quando arrivavano i mirini elettronici fu una svolta epocale: per la prima volta potevo lavorare sull'inquadratura intera.

«Un strumento da sessanta chili, senza mirino elettronico, zoom neppure a parlarne: tempi eroici. «Gli obiettivi erano fissi. Cambiare angolazione significava cambiare apparecchio. La ripresa in pratica funzionava così: minimo tre telecamere in studio in modo che al momento di avvicinare o allontanare gli attori, i cameraman potessero darsi il cambio. Se io dovevo inquadrare un primo piano cambiavo a mano l'obiettivo sulla mia torretta mentre un collega riprendeva la scena. Operazioni complicate e lunghissime dentro studi in-

gombri di cavi e fili elettrici, preistoria paragonata ai sistemi attuali. Seguire una partita di calcio era una vera staffetta tra tecnici. Lo zoom arrivò dopo un paio d'anni e, come il mirino elettronico, fu accolto dalle nostre ovazioni». «C'è qualcosa da rimpiangere? «Sono un uomo della prima ora, ero in Rai dal 1953, seguivo le trasmissioni sperimentali. La diretta per me era la linfa del lavoro di cameraman. L'ho visto mutare un po' alla volta: quando sono andato via, nel 1982, non mi divertivo più. La registrazione è stato il principio di un cambiamento forte nel modo di fare televisione...».

Racconti il passaggio dall'età dei pionieri, bianco e nero e diretta, all'era del montaggio.
«All'inizio non si registrava. Avevamo un sistema detto «transcriber». L'immagine ripresa in diretta veniva vista su un monitor, filmata da una cinepresa e trasferita su pellicola. Un procedimento complesso, che spiega la trama granulosa di quelle prime immagini. Oggi la qualità è fantastica, ma il modo di procedere, spezzoni poi ricompati al montaggio, toglie energia al lavoro. Il bello della diretta era quel continuo girare senza mai fermarsi, come quando filmammo lo sbarco sulla luna: ventiquattrore filate».

E gli errori?
«The show must go on. Lo show doveva andare avanti. Allora nel vero senso della parola. Al massimo compariva un cartello che spiegava «interruzione dovuta a problemi tecnici». C'era un programma che avevamo ribattezzato «tellatium», un cartello di scuse dietro l'altro perché saltava sempre il collegamento con il trasmettitore. Se sbagliavo, il montaggio più rimettere ogni cosa al suo posto. Tranne...».

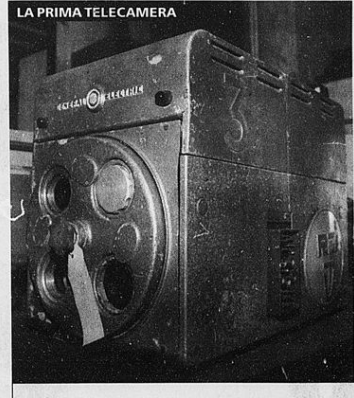
«Tranne forse la vanagloria del cameraman che non è più l'uomo con la macchina da presa, signore dell'immagine così come la vedes».
[fra. pa.]

COMINCIÒ COSÌ

- ORE 11**
«L'annunciatrice Fulvia Colombo scandisce il suo proclama: «La Rai, Radiotelevisione italiana, inizia oggi il suo regolare servizio di trasmissione televisiva».
- ORE 11,15**
Telecronaca dell'inaugurazione degli studi di Roma e dei ripetitori di Milano e Torino.
- ORE 14,30**
«Arrivi e partenze», conduce Mike Bongiorno, regista Antonello Falqui. Un rotocalco rosa con interviste a personalità italiane e straniere in arrivo o in partenza da porti e aereporti.
- ORE 17**
«Le avventure del signor Travet», film di Mario Soldati, con Gino Cervi e Carlo Campanini.
- ORE 19**
«Le avventure dell'arte»: si parla dell'Espresso.
- ORE 20,30**
Telegiornale, primo direttore Vittorio Veltroni. Il telegiornale viene letto dagli studi di Milano da Furio Caccia e dagli studi di Roma da Riccardo Paladini.
- ORE 21**
«L'osteria della posta di Goldoni», regista Franco Enriquez, con Lisa Giarzola.
- ORE 22,30**
«La domenica sportiva», a cura di Aldo De Martino.



IN VISITA AL MUSEO DELLA TV DI TORINO CON BRUNO GAMBAROTTA, CHE INIZIÒ LA CARRIERA A 25 ANNI COME OPERATORE



LA PRIMA TELECAMERA
«Dovevamo spostare questi aggeggi per tutto lo studio, tre più uno di riserva. C'erano le posizioni tracciate in terra: per una commedia in tre atti ne ho contate fino a 180. E poi avevamo la pausa ogni ora per fare raffreddare i macchinari»

ANCHE LE IMMAGINI. Era una telecamera americana, della General Electric, pesava 60 chili, aveva il mirino ottico, ancora niente zoom. Ai tempi in cui arrivò in Italia, gli Stati Uniti utilizzavano già un modello a colori prodotto in Virginia dalla RCA

ti quelli, avveniristici per l'epoca, dovevano essere accesi con almeno tre ore d'anticipo. Nulla però in confronto alla Cialar Television Rca della Virginia che gli Stati Uniti hanno donato al museo: nel 1954 gli americani conoscevano già le trasmissioni a colori oltre al termine rock'n'roll coniato fresco fresco dal disc jockey Alan Freed. Con l'occhio del 2004, il backstage descritto dal museo sembra archeologia. Difficile immaginare attori in carne ed ossa dove abituato comodamente il busto in gesso di Mike Bongiorno e i manichini spogli che negli anni d'oro vestivano gli abiti di scena delle gemelle Kessler. Bruno Gambarotta aggiunge una pennellata, giusto per animare il quadro: «Tutte le luci venivano dall'alto, erano molto forti. I volti degli attori risplendevano pallidissimi e scheletrici, l'unica soluzione era imbrattarli di uno strato di cerose spesso un

«Quei poveri attori, dai volti scheletrici»

Cimeli di tecnologie passate e il busto in gesso di Bongiorno

«Dovevamo spostare questi aggeggi per tutto lo studio, tre più uno di riserva. C'erano le posizioni tracciate in terra: per una commedia in tre atti ne ho contate fino a 180. E poi avevamo la pausa ogni ora per fare raffreddare i macchinari»



IL PRIMO TELEVISORE
«L'unico soluzione perché gli interpreti sembrassero un po' vivi era imbrattarli di uno strato di cerone spesso un centimetro»

IL VIDEO FU. Questo è uno dei primi apparecchi televisivi messi in vendita nel 1954. Costava 250 mila lire, tre stipendi medi. Gli abbonati del nuovo mezzo, all'inizio pochissimi (erano all'incirca 24 mila) diventarono cinque milioni dopo l'esplosione di «Lascia o raddoppia?», il quiz condotto da Mike Bongiorno dal '57 al '59

stipendio medio-alto. Segui lo slalom della guida tra le poltrone in simil pelle marrone, che ricostruiscono il salotto italiano di mezzo secolo fa, e inciampiamo in un prototipo Eiar del 1939, che l'etichetta definisce «il primo televisore a 441 righe di definizione prodotto a Torino». Viene la grande guerra e per un po' non se ne fece più nulla. Fino al 1954, l'anno della Germania campione del mondo. Nel 1957 Mike Bongiorno faceva già 10 milioni di ascoltatori a fronte di 300 mila abbonati Rai. «Andavamo al cinema attendendo la trasmissione mandata in onda durante l'intervallo tra il primo e il secondo tempo. Oppure sedevamo al bar, commenta Bruno Gambarotta passando davanti ad un manifesto con la pubblicità del Carosello. Un bicchiere di spuma al tavolo costava 25 lire, quanto lo spruzzato di vino misto a granito. In più c'era lo spettacolo. Lo spazio del museo è austero. Uno stanzone appena poco più grande di un'aula scolastica. La memoria, anche quella della storia della televisione, vive il suo momento di gloria in occasione di un anniversario. La conservazione invece chiede continuità e durata. Del torinese Giovan Battista Ferrosino, che nel 1897 inventò il telegrafato, antesignano italiano della telecamera, pochi conoscono il nome. La guida rende indietro agli uscirsi il pass necessario per entrare nella sede Rai e c'è scritto sopra «Bruno Gambarotta, direttore museo». Lui ride divertito all'idea di un posto accanto alla Telefunken numero uno.

testimonianza
Francesca Paci

L'APPARECCHIO che cinquant'anni fa regalò agli italiani le prime immagini in diretta divide la testa con un prototipo di autoradio datato 1951. È un modello in legno Telefunken, a lungo nelle nostre famiglie sinonimo di tivù. Ancora oggi, in alcuni paesi arabi, i cugini poveri nella società della comunicazione, la parola Telefunken indica il piccolo schermo.

A mezzo secolo dalla messa in onda numero uno il museo della televisione, all'interno della sede Rai di Torino, conserva l'evento dietro la quinte. È Bruno Gambarotta, che nel 1962, appena ventiquenne, debuttò più come operatore, accompagna eccezionalmente il visitatore attraverso quegli anni pionieri.

La telecamera General Electric merita una sortita in cantina. L'originale del 1954 è in viaggio d'onore a Milano, ma un paio d'esemplari sfidano la ruggine nel deposito polveroso, ingombro di riflettori e manifesti con il debutto di Tony Renis a Sanremo all'epoca di «Quando, quando, quando». La guida sottolinea le dimensioni ingombranti per un comodino: «Dovevamo spostare questi aggeggi per tutto lo studio, tre più uno di riserva. C'erano le posizioni tracciate in terra: per una commedia in tre atti ne ho contate fino a 200. E poi avevamo la pausa ogni ora per far raffreddare i macchinari». Strumenti poten-

